

Il destino degli utili idioti del Pd

di ARTURO DIACONALE

È difficile comprendere come una parte dei dirigenti del Partito Democratico possa prendere in seria considerazione l'ipotesi di un Governo Di Maio formato insieme al Movimento Cinque Stelle e gli scissionisti di Pietro Grasso.

Passi per il governatore pugliese Michele Emiliano, che da sempre ha inserito i grillini nell'album di famiglia della sinistra manifestando una inconsistenza culturale decisamente inquietante per un personaggio che è anche magistrato in aspettativa. Ma come possono i vari Franceschini, Orlando, Cuperlo, gente che ha alle spalle una storia politica degna di rispetto, immaginare che il Pd, cioè il bersaglio costante di tutta la battaglia politica che il Movimento Cinque Stelle ha portato avanti dal momento della sua nascita, possa diventare il puntello indispensabile per un governo a guida grillina?

Attenzione, la domanda è retorica visto che l'ipotesi è assolutamente astratta. Matteo Renzi, che del Pd continua ad avere il controllo pieno, non consentirà mai di passare sotto le forche caudine di Luigi Di Maio per rientrare nel circuito politico in maniera marginale e ingloriosa. Ma il fatto stesso che alcuni dirigenti non escludano la possibilità di rientrare al governo nel ruolo di utili idioti...

Continua a pagina 2



Centrodestra a rischio spaccatura

Le richieste di Luigi Di Maio hanno posto un cuneo tra Matteo Salvini da una parte e Berlusconi e Meloni dall'altra che rischia di provocare la frattura di una coalizione che dura da vent'anni e che ha ottenuto il maggior numero di consensi il 4 marzo



“Trattativa”: sentenza a Cinque Stelle

di DIMITRI BUFFA

Adesso tutti professeranno rispetto per le sentenze e diranno di volere attendere i 90 giorni canonici - magari ci si metterà di più visto che il processo è durato oltre cinque anni - ma queste condanne al cosiddetto “processo trattativa” all'ex capo dei Ros Mario Mori e al suo vice Antonio Subranni (12 anni), oltre a quella al tenente colonnello Giuseppe De Donno (8 anni), per non parlare di quella - sempre otto anni - al solito ex senatore Marcello Dell'Utri, vengono come il cacio sui maccheroni per chi sogna un bel governo forcaiolo a Cinque Stelle. Non fosse altro perché il pubblico ministero che più ha in-



carnato l'accusa in questa inchiesta e in questo dibattito, Nino Di Matteo, meno di una settimana fa era applaudito come una rockstar proprio alla kermesse

“Sum#02” organizzata dai grillini in onore del defunto ex padrone della Casaleggio Associati.

Fossimo in campo calcistico, qualcuno sospetterebbe il cosiddetto “aiutino”. Per tutti i manettari d'Italia, che già ieri a Palermo dopo la lettura della sentenza agitavano le famose agende rosse inneggiando ai pm come se si trattasse di celebrità dello spettacolo, questa sentenza può essere percepita come un “verdetto a Cinque stelle”. E infatti puntuale è arrivato il commento via Twitter...

Continua a pagina 2

Di Maio e le pretese impossibili

di CLAUDIO ROMITI

Malgrado il malcelato ottimismo di Enrico Mentana, che ha realizzato l'ennesima maratona televisiva sul Governo che non c'è, non si intravedono sostanziali cambiamenti nello stallo che sta caratterizzando la trattativa tra i due principali attori in gioco: Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

Il primo, in particolare, continua a portare avanti tutta una serie di pretese politicamente inaccettabili per l'attuale leader della Lega che, da ottimo tattico qual è, si limita con grande tranquillità a lasciare il cerino acceso tra le mani del capo politico dei grillini, ben conscio del fatto che tra i due chi ha più da perdere in questo giochino al massacro è senz'altro Di Maio.

In estrema sintesi, nelle consultazioni gestite dalla presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, il pupillo di Beppe Grillo ha ribadito la ferma intenzione di accaparrarsi la poltrona di primo ministro e di volerlo fare attraverso la stipula di un contratto di Governo solo con la Lega di Salvini, ridotta in questo caso al ruolo di junior partner dei pentastellati.

Ma rispetto alla rigida posizione precedente, il nostro eroe ha formulato una ridicola apertura nei confronti degli alleati di Salvini, ossia i partiti guidati da Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni, prospettando per essi una sorta di unilaterale appoggio esterno privo di alcun riconoscimento politico da parte degli



onesti a 5 Stelle. Trattasi ovviamente di una concessione che, malgrado l'incomprensibile enfasi conferita dallo stesso Mentana alla cosa, non modifica di una virgola una trattativa che a questo punto sembra destinata a non trovare mai fine. E a meno che Di Maio accetti la proposta del presidente della Liguria, Giovanni Toti, il quale, in subordine a una soluzione che veda coinvolto l'intero centrodestra, auspicherebbe un accordo Lega/M5S siglato da un premier leghista, i suoi sogni di gloria sono destinati a sfracellarsi sui granitici scogli della realtà.

D'altro canto, per dirla tutta, le difficoltà che questo giovane demagogo venuto dal nulla sta incontrando sulla strada minata di Palazzo Chigi sono poca cosa in confronto alle questioni concrete che il suo eventuale Esecutivo si troverebbe a dover affrontare...

Continua a pagina 2

Se il Cavaliere non le manda a dire

di PAOLO PILLITTERI

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole (politico), anzi, di antico. È Silvio Berlusconi, già (fin troppo) di ieri. Ma adesso di oggi. Quando ha replicato a muso duro alle litanie offensive del Movimento 5 Stelle. Ci si chiede che cosa di straordinario sia accaduto in una Polis dove, peraltro, gli accadimenti sono scanditi, da tempo, dalle insulsaggini ideologiche grilline condite di insulti erga omnes, cioè a tutti gli altri, in modo particolare

contro Silvio Berlusconi. E il rosario degli insulti pentastellati non sembra affatto giunto all'ultima, per dir così, stazione. Anzi.

Non abbiamo mai avuto la sensazione che si trattasse e si tratti di incidenti di percorso, ma di un percorso tout court nel quale Beppe Grillo è da sempre avviato non foss'altro che per la sua forte, fortissima convinzione, una sorta di dogma, che gli altri partiti (tutti) sono corrotti...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

Il destino degli utili idioti del Pd

...del Movimento Cinque Stelle indica la gravità della crisi in cui è caduto il maggiore partito della sinistra. Una crisi la cui responsabilità non dipende solo ed esclusivamente dai dirigenti che si sono succeduti alla sua guida negli ultimi anni, Renzi in testa, ma che va ascritta anche a quel mondo intellettuale parassita che ha proliferato per decenni attorno e dentro la sinistra diventando il depositario del suo assistenzialismo culturale e che per difendere i privilegi acquisiti ha avallato negli anni la trasformazione del partito dei lavoratori nel partito della casta immorale.

C'è da ridere al pensiero che il Movimento Cinque Stelle, nato per combattere questa casta di sinistra, possa pensare a un'alleanza con essa pur di mandare Di Maio a Palazzo Chigi. Ma anche da piangere. Perché se il futuro del Paese dovesse sul serio dipendere dalla versione più desolata e pedestre del trasformismo rappresentata da grillini e parte del Pd saremmo veramente senza speranza!

ARTURO DIACONALE

"Trattativa": sentenza a Cinque Stelle

...del candidato premier Luigi Di Maio: "La trattativa Stato-mafia c'è stata, oggi muore la Seconda Repubblica, grazie magistrati di Palermo".

Anche Leoluca Orlando, predecessore di Luigi Di Maio come referente del partito degli onesti, ha esultato dicendo che "finalmente una verità storica è diventata anche giudiziaria".

Il pm Di Matteo ha detto pure che adesso sarebbe dimostrata la complicità politica di Silvio Berlusconi mentre Alessandro Di Battista ha parlato di "Caimano cui sta crollando sotto i piedi tutto il sistema di potere".

Quasi un'orgia di dichiarazioni in un'ipotetica cerimonia mediatica di un dio Pan del giustizialismo, si potrebbe dire. Per la cronaca c'è anche un assolto eccellente, Nicola Mancino, la cui testimonianza non è stata ritenuta falsa. E il cui calvario giudiziario, che ha coinvolto anche l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (per tacere di quello del suo ex consigliere Loris D'Ambrosio, il magistrato che morì

di crepacuore nelle more della polemica), oggi sembrerebbe finito. L'unico dei mafiosi rimasto in vita alla fine di questo processo, Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, si è beccato 28 anni. Giovani Brusca, quello che sciolse il piccolo Giuseppe Di Matteo nell'acido se l'è cavata con la prescrizione. Mentre a Massimo Ciancimino, famosa "icona dell'antimafia", come fu definito durante un talk-show di Michele Santoro, ha avuto "solo" 8 anni per calunnia nei confronti dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro, indicato come il fantomatico "signor Franco". In compenso contro Ciancimino junior il reato di associazione mafiosa è stato ritenuto non dimostrato.

Nel bailamme del dopo lettura della sentenza era palpabile – come si accennava – l'entusiasmo mediatico dei fan del pm simbolo di questo processo Nino di Matteo, ad esempio cori di "siamo tutti Di Matteo". Un processo che è anche il clone nel merito di almeno altri due dibattimenti che già trattarono – assolvendo Mori, Subranni e De Donno – i fatti di merito come la mancata perquisizione del covo di Riina e la mancata cattura di Bernardo Provenzano.

Per la prima volta in un'inchiesta di mafia, un teorema è stato dimostrato quasi avesse valenza matematica. Per ora ci tocca credere al fatto che Riina avesse mandato un papello di richieste al padre di Ciancimino perché lo trasmettesse a Oscar Luigi Scalfaro per accettazione, se non voleva che continuassero le stragi di mafia, e che Provenzano fosse "uno sbirro" e si fosse venduto Totò Riina. In cambio sarebbe stato protetto nella propria latitanza per altri 14 anni prima della cattura. E siamo obbligati anche a ritenere che gli eroi che presero Riina nel 1993 – dopo 43 anni di latitanza – nonché i loro capi, abbiano fatto il doppio gioco tra mafia e istituzioni.

Una sentenza che condanna la popolazione italiana, oltre che ad attendersi un Antonino Di Matteo al dicastero della giustizia in caso di governo grillino, a future serie televisive su Sky e su Netflix (è aperta la gara a chi girerà per primo "La trattativa"). Serie che potranno contribuire così all'incremento del Pil nazionale con un prodotto nostrano che da tempo si esporta in tutto il mondo, meglio dell'alta moda: la narrazione di uno Stato che è consustanziale con la criminalità organizzata.

DIMITRI BUFFA

Se il Cavaliere non le manda a dire

...pieni di ladri, e delinquenti, e chi più ne ha più ne metta; mentre il suo (di partito) è pulito, corretto, trasparente e (mi raccomando) nuovo che più nuovo non si può. Si faccia dunque largo al nuovo che avanza, cioè alla premiata (dai voti) società Casaleggio il cui ruolo, a un tempo portante e decisionario pentastellato, è ancora tutto da scrivere.

Non si sa tuttavia se Casaleggio abbia promosso e/o benedetto le più autentiche iniziative grilline consistenti nell'insulto ad personam, nelle parolacce contro gli avversari, negli impropri personalizzati di cui quelli rivolti a Berlusconi potrebbero costituire un'antologia dell'orrore politicante che sembra aver invaso il teatro pubblico.

Certo, l'escalation offensiva grillina contro Arcore non poteva non approdare al veto ad personam, cioè al Cavaliere, di partecipare a un governo con il M5S presente, ancorché al veto sia subentrato da ieri una sorta di permesso, di concessione: poter votare a favore del governo ma standone fuori. Un appoggio esterno va bene, ma niente di più. Detta così sembra una boutade, una delle tante cui ricorrono in genere coloro che non hanno argomenti concreti da opporre e cercano di cavarsela con qualche battuta liquidatoria. In realtà, è la stessa "politica grillina" (rigorosamente fra virgolette) che fa dell'insulto liquidatorio all'avversario una specie di filosofia nella convinzione di essere gli unici legittimi e legittimati depositari del verbo. E non se ne capisce, anche da parte nostra, il perché.

Fatto sta che alla sequela a dir poco intimidatoria della specialità pentastellata, ha deciso di rispondere Berlusconi, non solo o non tanto per i frequenti voli in alto, cioè al di sopra, di Matteo Salvini, quanto soprattutto per la presa d'atto che, tolti gli insulti, di politica non se ne scorge l'ombra da quelle parti, soprattutto in un momento nel quale il cosiddetto "cazzeggio" instauratosi da oltre un mese fra i due, berlusconianamente definiti giovanotti, è finito di fronte all'unica vera, importante, pesante decisione: quella a proposito del governo e della maggioranza prossimi venturi. Hic Rhodus, hic salta! Governo e maggioranza, due cose sulle quali un Luigi Di Maio pensava di sorvolare coi soliti soliloqui in certi talk-show amici dove il gioco dell'esclusione personalizzata aveva dapprima condotto alla proposta di una maggioranza a due e quindi, fatto qualche conto, alla trovata non poco umoristica dell'appoggio esterno di Berlusconi e di Meloni. Fatto salvo, beninteso, quello

che nel subconscio dimaiano premeva, ovverosia un bel governo con un Partito Democratico silente sia pure con interne vocine simpatizzanti di certuni, che il nostro direttore ha giustamente classificato nella categoria degli utili idioti.

È in questo quadro a dir poco desolante che la risposta di Berlusconi agli schiaffi subiti da Grillo assume toni e sapori che vanno ben oltre la reazione del momento e, soprattutto, evidenziano la presenza e il ruolo del leader di Forza Italia in una situazione nella quale è d'obbligo replicare agli insultatori di professione non nascondendo proposte possibili e fattibili per le quali i grillini sono costretti fare ricorso proprio a quella cosa da loro poco o niente frequentata e che va sotto il nome di politica.

PAOLO PILLITTERI

Di Maio e le pretese impossibili

...soprattutto dopo le enormi aspettative che le sue illusorie proposte hanno creato nel Paese.

In questo senso, se il buongiorno si vede dal mattino, la goffa faciloneria con cui il leader dei grillini sta gestendo la partita per il Governo non sembra poi tanto diversa dalla surreale approssimazione con cui il suo partito degli onesti vorrebbe risolvere i problemi degli italiani.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

Aiutaci a difendere le vittime della giustizia ingiusta e del fisco

Scrivi
Iscriviti
Sottoscrivi

Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"

Piazza d'Aracoeli, 12 - 00186 - Roma
Tel. 06/83658666 - Mail info@iltribunaledreyfus.org